

Piccola storia grande storia

Edoardo Sacchi



La mia guerra

1942 -1945

© ANPI, 2002

L'ANPI ringrazia l'autore e l'Editore STF per l'autorizzazione a questa edizione online di questi ricordi.

Edizione online a cura di Dario Venegoni

Sono consentite la stampa e la riproduzione di questo testo per fini di studio e di consultazione. È vietato qualsiasi utilizzo commerciale.

INDICE

Prefazione	3
Lido di Roma	4
Mottarone	5
Ventotene	6
25 luglio	7
Ritorno a casa	7
Prima entrata in Svizzera	10
San Colombano	11
Campione d'Italia	11
Fra la Valle di Ostello ed il Lago di Corno	13
Val Salda - Porlezza - Val Cavarnia	16
Bellinzona - Castello di Unterwalden	21
Bonnstetten	22
Zurigo	23
Italia libera	23
Conclusione	24

PREFAZIONE

Il titolo che introduce questo Diario mette il lettore in aspettativa di qualche nuovo percorso negli anni della Resistenza e dell'Antifascismo. Magari un altro esercizio su quello che si pensa veramente di quegli anni e che nessuno, fino ad oggi, ha osato dire.

Invece no. Il lettore si rilassi. Questa è solo una storia, vera e che solo per caso si è svolta in un periodo di guerra.

Tutto d'un fiato l'autore ci porta con sé in questi luoghi dove la vita di tutti i giorni si è profondamente trasformata per affrontare la contingenza della guerra. Una storia dove non ci sono né eroi né vigliacchi ma gente normale dedita a risolvere dei problemi concreti di vita, fuori dalla retorica di un regime o di una rivoluzione.

Nel fluido e semplice linguaggio di Sacchi, questo epico periodo della nostra storia è presentato come continuità di una vita condotta prima, durante e dopo la guerra, senza entusiasmanti abbracci o clamorosi rigetti. Essere se stessi in ogni momento e nulla più !

È scoppiata la guerra: si sospende la scuola. La Resistenza ha vinto: si torna a scuola e con profitto.

FRANCOSTAINO

Mi rendo conto che milioni di persone hanno una storia della loro guerra che ha molto in comune con la mia, non potrà essere quindi del tutto originale. Sta di fatto che il 22 maggio 1942, dopo aver frequentato per metà anno la seconda liceo classico al vecchio Beccaria di Milano ed essermi preparato (?) per l'esame di 3° liceo sono partito volontario una sera all'imbrunire, dalla nostra casa di via Lanzone, per il servizio militare in aviazione, scuola Radar al Lido di Roma, caserma IV novembre.

Lido di Roma

Qui non c'è storia: attenti, riposo, servizio di guardia, rancio al sole nel prato arido della caserma, mosche nell'insalata.

Il corso per insegnarci a far funzionare il radar che si chiamava "felino" ed era tedesco, lo teneva un certo tenente Vittorio Alfieri; un giorno promette una licenza a chi si fa interrogare, vado e balbetto per l'emozione ma in modo giusto la risposta ... mi ha detto che parlavo italiano come una vacca spagnola, a me!. La licenza era un trucco .

I gabinetti erano le cosiddette "fosse dei leoni" cioè buche scavate ai margini del prato, con piccola capanna per la privacy. Cercavo di usarle il meno possibile; ma usare il boschetto di oleandri nel giardino del colonnello mi è costato cinque giorni di prigionia .

Mi sono sentito veramente a terra perché non mi ritenevo del tutto colpevole. L'ambiente era tetto, il tavolaccio duro. I compagni di sventura mi hanno insegnato a fare il plissé con la coperta, con qualche vantaggio per le mie anche.

Mi hanno fatto uscire a meta della mia pena perché erano venuti a cercarmi per portarmi a Roma a pranzo, gli amici di famiglia Gianfranco Vandone ed il signor Vandone padre. Gianfranco era sottotenente di sanità a Roma. E' stata una bella parentesi, ma a mezzanotte sono ripiombato sul mio plissé.

Le "libere uscite" sarebbero state più piacevoli se la divisa non fosse stata quello strumento di tortura che era, dato che eravamo in piena estate: calzoni alla cavallerizza di lana ruvida e le gambe strettamente avvolte in fasce che, se non erano ben tese, si perdevano per strada.

Durante una di queste gite a Roma mi è successo un fatto illuminante: alla stazione Termini, eravamo tre avieri, incrociamo un ufficiale della Milizia e guardandolo espressamente negli occhi, non lo abbiamo salutato, come del resto era nostro solito fare. Sì e molto arrabbiato: le prime scintille di antifascismo!.

Una notte un aereo inglese ha sganciato una bomba forse da 50 chili, caduta a pochi metri dal nostro rifugio in giardino; abbiamo sentito la terra ricadere sulle nostre teste protette.

Mottarone

In settembre si formano le squadre che accompagneranno i vari "felini " nelle loro destinazioni. La nostra di circa 18 -20 uomini era comandata da un tenente del Genio, chiuso, antipatico e, per me, disonesto, poi spiegherò perché. I quadri erano formati da un maresciallo di Napoli ed un sergente maggiore sardo, tutto pepe, anche lui con la sua storia che a suo tempo saprete.

La nostra destinazione era esaltante: il Mottarone. Dopo qualche giorno di attesa al campo di Lonate Pozzuolo, dove ci avevano attrezzato con stivali tedeschi e pastrano imbottito di pelliccia, a metà settembre trainiamo l'apparecchio con un camion fin dove arriva la strada e quindi a braccia fin sulla cima a 1496 metri.

Mentre il turno delle guardie e degli operatori aveva una casetta prefabbricata in legno sul cocuzzolo, gli alloggiamenti erano poco più in basso, sulla strada, in una casa di due piani .

Nel sottotetto erano sistemati i letti a castello per la truppa, al freddo perché, c'era un impianto di riscaldamento, ma il carbone, ecco la malefatta del tenente, era stato utilizzato per riscaldare un'altra casa occupata dalla moglie e dalla figlia ed, in parte, era stato ceduto all'albergo, forse per pareggiare l'affitto della casa .

Ritornati l'anno dopo al Lido di Roma sono stato interrogate dai sottufficiali della squadra circa gli spostamenti truffaldini del carbone, ma in modo informale e senza conseguenze per l'interessato.

Nel mese di novembre sullo schermo del radar abbiamo seguito il bombardamento su Milano e Torino e ad occhio nudo abbiamo visto le formazioni di aerei alleati di ritorno.

Nel tempo libero ho sciato per tutto l'inverno con neve abbondante e nessun impianto di risalita. Siamo anche scesi un paio di volte a piedi ad Omegna e spesso a Stresa col trenino a cremagliera .

È venuto a trovarmi per due giorni il mio caro amico Uberto Teotino. Prima che il grande albergo bruciasse, fra gli ospiti c'era una bella ragazza bionda, Anna Colombo, che é stata delicata e gradevole compagnia per una quindicina di giorni. L'ho poi rivista a Milano (aveva un negozio di abbigliamento in via Carlo Alberto) e a Pallanza, di passaggio, un'estate.

Questo sta a significare che anche la vita militare é croce e delizia.

Sul foglio matricolare della Regia Aeronautica figura il seguente encomio che mi riguarda:

"Durante un incendio di vaste proporzioni che nella notte sul 17 gennaio 1943 distruggeva totalmente un grande albergo alpino, partecipava con slancio ammirevole e sprezzo del pericolo alla difficile opera di salvataggio delle molte persone ivi alloggiate. Nella tragica circostanza dava prova di grande spirito di abnegazione e di altruismo".

Devo dire che ho assistito all'incendio, ma ben poca cosa ho potuto fare in questa circostanza. Viceversa, qualche giorno dopo l'incendio, è venuto ad ispezionarci un simpatico colonnello milanese. Si serviva di un camion che, scendendo dal Mottarone, é uscito di strada. E' stato chiesto il nostro aiuto ed in situazioni abbastanza difficili quali: buio, neve, fango, freddo, assieme a due o tre commilitoni, abbiamo riportato il camion in carreggiata. L'impegno dimostrato ha così impressionato il colonnello che a Vittorio Savoia ed a me ha fatto avere il

sopracitato encomio.

Vittorio Savoia era un aviere come me, non "parente " del più noto, ma un tipo del tutto particolare; era l'essenza di quello che oggi si sbandiera con abusata parola "volontariato", l'abnegazione e la dedizione verso il prossimo fatte persona. Ogni malato era suo e meglio se un po' grave; l'incendio era stato il suo acme ed anche il camion nella scarpata lo ha visto profondersi.

Forse il colonnello era anche monarchico, il tutto spiega l'encomio. Comunque ottimo Vittorio: si procurava, non so come, certi dolcetti fatti di segatura e uvette e ce li vendeva a cinquanta centesimi l'uno. Tutto il suo guadagno, quando nel maggio del '43 dal Mottarone siamo tornati al Lido di Roma, è servito per un modesto festino per tutta la squadra.

Oggi e sulla sedia a rotelle ma, poiché Dio li fa e poi li accoppia, e amorevolmente assistito dalla moglie.

Ventotene

Da maggio fino a luglio, come si conviene dopo un inverno in montagna si va al mare nella splendida isola che è Ventotene, con il radar piazzato sulla punta occidentale, vicino al faro della marina.

Allora, attraversava l'isola una strada stretta che consentiva a stento il passaggio di una camionetta; quindi a braccia, abbiamo dovuto trasportare il basamento dell'apparecchio di largo passo e molto peso. Si doveva mantenere il segreto sull'uso dell'ingombrante strumento.

Come noto a Ventotene soggiornava una numerosa colonia di confinati politici, anche nomi illustri, che avevano assistito ai nostri sforzi. Ci guardavano con simpatia e ci hanno fatto sapere che si trattava di un radar e che la ruota era già stata inventata; quindi il segreto era di Pulcinella ed i confinati si preoccupavano della nostra inutile fatica. I Confinati avevano piccole botteghe artigianali e, con la scusa di farmi arrotare un temperino, ero entrato un giorno a parlare. Erano calmi e distesi ed ho avuto la sensazione che sentissero imminente la fine del loro esilio.

Io mi ritenevo un soldato molto disciplinato eppure ,anche sull'isola, mi sono beccato cinque giorni di prigione, sempre su rapporto di un caporale. Trovo che la motivazione questa volta mi giustificava in pieno. Il famigerato tenente aveva un suo attendente perciò, quando un graduato mi ha ordinato di trasportare i suoi bagagli, ha avuto da me un netto rifiuto. La prigione era nei sotterranei di un castellotto nel centro dell'abitato di Ventotene ed era la caserma della milizia fascista. Mi ci hanno portato verso sera e rinchiuso in una stanzetta con soffitto basso a volta, tavolaccio, pagliericci con cimici, due o tre ceffi fascisti con le barbe lunghe e la sigaretta in bocca. Non occorre altro per renderla la notte più brutta della mia vita militare.

Devo dire che i militi non erano poi il diavolo, erano stati, al contrario, gentili e comprensivi: alla mattina, non so per quale intercessione, mi hanno lasciato girare per il sotterraneo del castellotto che dava su piccoli cortili al sole; la sera ho dormito in uno stanzone adibito a deposito di materassi e i cinque giorni sono passati così, solo turbati dalla sensazione di essere un derelitto ai margini della società. Sarò breve nel descrivere il resto del

Piccola storia grande storia

soggiorno: l'isola è alta sul mare ma c'era un bel posto per fare il bagno proprio davanti all'isola di santo Stefano e i suoi ergastolani. Lo sbarco degli alleati in Sicilia ha alimentato le nostre speranze; sentivamo radio Londra e aumentava il nostro antifascismo. Seguivamo col radar i movimenti delle formazioni di aerei americani, li segnalavamo alla nostra caccia che aveva così modo di allontanarsi. Vedevamo aerei a centinaia sulla nostra testa; non potevamo sapere che qualche giorno dopo la partenza, la nostra postazione sarebbe stata bombardata e distrutta.

Mi è stata concessa la licenza per poter fare gli esami di maturità; passando da Napoli per prendere il carro bestiame per Lodi ho visto le famose strade del sottosuolo della città, veri gironi danteschi; c'erano allarmi continui ed i napoletani erano silenziosi. Sono stato rimandato in storia e Filosofia; è un'altra contraddizione della mia vita: promosso in greco che ho sempre ignorato e bocciato in storia che amo.

Il postale che ci aveva trasportato nel tragitto tra Ventotene e Gaeta è stato poi silurato da un sottomarino ed è colato a picco.

25 Luglio

Giornata densa di avvenimenti vissuta con eccitazione alla caserma IV novembre al Lido di Roma. L'abbiamo sentita come una vera liberazione, con molta curiosità per cercare di capire quali uomini ci avrebbero portato verso la democrazia, vista come uno degli ostacoli caduti verso la fine della guerra ed il ritorno a casa, che erano i due pensieri fissi in ogni momento della giornata. Nessuno dei miei compagni ha manifestato rimpianti; compravamo per la prima volta il giornale per sapere, per leggere parole che ci aiutassero a capire come per anni ci eravamo lasciati ingannare dalle fandonie della propaganda fascista. E mi fermo per non scrivere luoghi comuni che i miei, sia pur benevoli censori, non mi passerebbero. Abbiamo assistito da lontano al bombardamento di Roma. Vedevamo con un certo disagio che nelle pinete a sud della caserma si stava concentrando la divisione corazzata tedesca Hermann Goering. E venne l'8 settembre.

Ritorno a casa

Unica fonte di notizie lo scarno comunicato di Badoglio, continuamente ripetuto dalla radio. Non ci vengono dati ordini se non quello di riunirci tutti (circa 800 uomini) nel teatro della caserma, ognuno col suo moschetto e le munizioni nelle giberne. Con l'assenza totale degli ufficiali, la massima autorità è il nostro sergente maggiore sardo tutto pepe che non si smentisce in quanto a pepe, infatti ad un certo momento ordina perentoriamente: "armate il moschetto". Si può facilmente immaginare il fragore che ne è seguito, in un ambiente chiuso, provocato dall'apertura, inserimento e chiusura del caricatore; ma soprattutto si può valutare la situazione di rischio che si era creata. Non è successo niente perché si vede che non c'erano altri sardi fra di noi. E' subentrata una lunga e scomoda attesa fin verso sera quando, da una porticina laterale alla grande sala e apparso il colonnello, da noi chiamato Ercolino perché era piccolo ed energico, e dietro al Colonnello, un tedesco che puntava il mitra alla schiena del povero Ercole. Ci ha ordinato di "deporre le armi" cosa che abbiamo fatto, sempre con un

certo fragore, posando il moschetto ai nostri piedi. La notte é passata non più nel teatro ma suddivisi nelle aule studio, senza conoscere quali sarebbero stati gli sviluppi della situazione. La mattina ci informano che siamo liberi. Saliamo nelle camerate per raccogliere il necessario: una coperta, una carta geografica del Touring che sarà utilissima a dare la direzione ai numerosi sbandati senza orientamento, la tuta blu di specialista indossata e niente altro. La reazione alle ore di paura ha provocato un anomalo comportamento in molti dei miei compagni che si sono scatenati a rompere vetri e a corse pazze in corridoio. Mi sono scelto come compagno di viaggio Ugo Pezzaldi, milanese, di modeste origini, educato, traboccante di umorismo, di sana costituzione, con gli occhiali. Uscendo dalla porta principale della caserma siamo passati accanto al colonnello e l'ho salutato militarmente, riconoscente per come aveva condotto le cose con i tedeschi.

Ci allontaniamo rapidamente, tagliamo l'autostrada per Roma, passiamo il Tevere su un ponte. A questo punto devo confessare una colpa e cioè di aver poi arricchito i racconti "dell'eroico ritorno" dicendo a qualcuno di aver passato il fiume a guado. Prima notte di libertà in una mangiatoia, in una stalla, credo a Torrimpietra .

La mattina ho visto dei carabinieri ed ho voluto avere la sicurezza che quanto stavamo facendo fosse lecito: ci hanno risposto di star lontano dai tedeschi che passavano numerosi sulla vicina strada per Roma. Dalla stalla abbiamo prelevato un pollo (magro). Il giorno precedente avevamo sentito sparare per lungo tempo dalle parti di Roma ed abbiamo saputo che era la resistenza ai tedeschi dei granatieri di Sardegna. Con la mia carta in mano, evitando ogni strada, andiamo verso nord in un saliscendi continuo di piccole colline disabitate. A mezzogiorno ci facciamo il pollo allo spiedo ed alla sera un uovo a testa, regalo di una contadina alla cui porta abbiamo bussato per chiedere qualcosa da mangiare.

Il 10 settembre siamo a sud del lago di Bracciano e osiamo percorrere la via Claudia per qualche chilometro vedendo che le colonne dei mezzi tedeschi ci ignoravano. Passato il lago, alti sulla riva occidentale, verso sera abbiamo incontrato una ferrovia secondaria con un piccolo treno che ci ha portato fino ad Orte risparmiandoci una cinquantina di chilometri a piedi. Abbiamo passato la notte nel cassone aperto di un camion, sul piazzale della stazione; la mattina dopo siamo riusciti a salire su un treno diretto a Milano con un carico enorme di clandestini. Viaggio in piedi, stomaco vuoto, ma ogni chilometro ci avvicinava a casa (o alla Germania).

Arriviamo a Reggio Emilia e qui capita il guaio. Si sentono ordini in tedesco che ci fanno scendere tutti dal treno al marciapiede; dalle carrozze vuote ci sorvegliano alcuni soldati col mitra imbracciato. Parallelo al nostro treno ce ne era un altro fermo; non ho pensato salgo ... non salgo ... sono saltato su senza neanche guardare se la sorveglianza in quel momento ce lo consentiva. Ma Ugo Pezzaldi non mi ha seguito. Cosa avrei dovuto fare, tornare giù e farlo salire? non l'ho fatto e non l'ho più rivisto. Da Reggio Emilia, assieme a tutti quelli che gremivano il marciapiede é stato portato in Germania. Ne é tornato, ma poi é morto.

La coscienza é una manifestazione dell'animo umano fondamentale, sarei portato a definirla come una delle rivelazioni di Dio, per lo meno del mio Dio. Questo diario mi ha già dato, un paio di volte, l'occasione per darle una ripulita e questo "abbandono" dell'Ugo Pezzaldi non può passare come se nulla fosse accaduto. Naturalmente mi assolve perché la situazione era quella che ho descritto: se fossi ridisceso dal treno e risalito con il mio compagno, trascinato per una possibile riluttanza, forse non l'avremmo fatta franca. Mi assolve e mi punisco ammettendo che non sono stato né coraggioso né altruista. Lo "zio Titta", di cui parlerò, in una situazione simile, ha dimostrato ben altra stoffa come si vedrà più avanti. Anche Vittorio Savoia avrebbe fatto in modo di essere spedito solidale in Germania.

Sul treno ho nascosto la coperta in gabinetto perché avrebbe chiaramente denunciato la mia condizione di soldato. Quasi subito passa la ronda sul treno quasi vuoto, vedo volare la mia coperta sul marciapiede, poi entra nel mio scompartimento un tedesco, rosso di capelli, piccolo, con gli occhiali, con un fucile più alto di lui, a pensarci bene l'ideale del "non inquisitore", ed infatti mi ha chiesto i documenti, ha esaminato la mia carta di identità, ha visto studente... faccia da bambino e me la restituisce. La mia tuta mi aveva forse dato l'aspetto di studente operaio .

Finalmente il treno si muove; alla prima fermata scendo e mi trovo a Rubiera; esco dall'abitato e vado a dormire in un fienile dove trovo altri compagni di viaggio. Mi associo ad un fante veterano, di Casteggio, che fino al fiume Trebbia farà la mia strada. Si unisce a noi un terzo soldato che è quasi arrivato alla meta e che ci farà da guida fino a casa sua sugli Appennini. Perché ormai ho deciso di abbandonare la pianura e pur allungando il cammino, passeremo solo sui sentieri nei campi. La sera siamo sulle colline a sud est di Reggio Emilia accolti con lacrime festose dai vecchi genitori del soldato in una casa poverissima. Ci hanno offerto la cena di latte caldo e pane inzuppato. Perché l'ospitalità sia completa, i due vecchi sono inflessibili nel cederci i loro pagliericci fatti con involucri di pannocchie di granoturco.

Cosa non avrebbero fatto nella felicità di riavere il loro figlio a casa dopo chissà quanti anni.

Con tempo sempre buono, fatti segno alla simpatia dei contadini che sempre ci hanno offerto latte appena munto, pane e uva, arriviamo a sud di Parma. Troviamo una famiglia di agricoltori, un buon pranzo e la sistemazione per la notte in un fienile accogliente, un quattro stelle. Abbiamo anche una buona conversazione ed in lontananza, la vista del battistero dell'Antelami. Il 15 settembre, penultimo giorno della nostra marcia, fra le colline di Parma e quelle di Piacenza, passiamo attraverso il parco di villa Ruspoli e la stessa principessa e un'altra signora, non solo ci hanno rifocillato, ma si sono occupate dei miei piedi che, con un po' di vesciche, mi avevano costretto a fare qualche finestra nelle scarpe per attenuare gli attriti. Mi sembra di ricordare che ci sono stati offerti dei soldi che non sono stati accettati perché non servivano. Presso qualche contadino ho completato il mio abbigliamento civile lasciando la tuta per un paio di calzoncini colore nocciola ed una maglietta a righe con qualche buco.

I "cavalli " cominciano a sentire il profumo della stalla e percorriamo parecchia strada; la sera ci fermiamo a dormire sul fiume Trebbia, in un fienile piuttosto misero e abbandonato (una stella). Oramai in linea d'aria c'erano da percorrere una ventina di chilometri che le nostre strade non dirette allungheranno di parecchio. Saluto il veterano di Casteggio che è stato un ottimo compagno. Aumenta la prudenza nell'attraversare strade, ponti e ferrovie. Temevo il passaggio del Po, ma sono fortunato e trovo quasi subito un traghettatore con la barca e tutto va liscio. Dopo il Po taglio la ferrovia di Chignolo e sono a casa. Non oso andare a San Colombano perché non so la situazione e mi fermo alla frazione di Campagna dove la nonna Clelia è ospite del cugini del secondo marito, i signori Lue. Non descrivo la gioia infinita di essere a casa e di abbracciare i miei che sono venuti a prendermi col calesse e la Mora.

Ma l'essere a casa dura poco con una milizia fascista che si riorganizza e i tedeschi onnipresenti. Papà studia una spedizione a Ronco di Ghiffa per passare noi tre, lui mio fratello ed io, in Svizzera. Fino a Ronco facevano parte della spedizione anche la mamma e la zia Camilla con la rischiosa missione di prelevare a Milano la rivoltella da signora, in madreperla, della zia e di portarcela a Ronco dopo una notte passata per il coprifuoco nei sotterranei della stazione centrale. A Ronco papà racimola divise ed armi: quindi la pistola da duello a canna lunga e ottagonale di Lino Barbetta, secondo marito di mia nonna Clelia e una divisa da fante per me; si aggrega al gruppo un locale di Ronco che papà promuove a nostro giardiniere per impressionare gli svizzeri, ed il

Piccola storia grande storia

Cechin, il notissimo contrabbandiere che ci dovrà accompagnare attraverso il Limidario per i sentieri del suo antico mestiere.

Di come sia stata sistemata Carla, mia sorella, che ci tiene ad essere citata sempre, non ricordo, forse era stata messa in un cassetto: aveva solo nove anni. Mi rendo conto ora, più che non l'avessi fatto all'ora, che questa spedizione faceva parte delle classiche pensate un po' contorte di papà. Gli unici da muovere eravamo noi due, Gino ed io, ma Lui voleva essere con i "suoi figli in pericolo". Che poi la zia Camilla corresse qualche rischio...in fondo non gliene importava un gran che.

Prima entrata in Svizzera

Partenza da Ronco, Piancavallo, Colle, si scende per passare la Val Canobina, si risale verso il Limidario (2187 m) dormiamo in una malga arnica del contrabbando, incontriamo un gruppo di gente che viene da Bee e va verso la Svizzera; fra questi il mio amico e compagno di classe al Beccaria Dedi Maltecca, in seguito comandante partigiano in Valtellina, Adriano Tanzi, Borella, future sfortunato responsabile della filiale Roche a Napoli, perché è morto. Scendiamo in fondovalle per consegnarci agli svizzeri a Palagnedra. Gentili ma irremovibili ci dicono che avrebbero tenuto come rifugiato politico solo mio padre perché ufficiale superiore, ma non gli altri, nemmeno mio fratello che era sottotenente di artiglieria alpina; quindi ci riaccompagnano in macchina al confine. A Re siamo stati invitati a pranzo dal brigadiere della Guardia di Finanza al quale diamo in consegna la rivoltella della zia, che poi ci restituirà, e quella a canna ottagonale che invece si tratterrà, come bottino di guerra, quando dopo alcuni giorni mio fratello ed io gliela chiederemo in restituzione .

Torniamo a Intra dove troviamo all'albergo Leon d'oro del sig. Bleu la nonna Clelia. Ritorno di papà e mamma a San Colombano, mentre Gino ed io iniziamo un periodo di "ribellismo in montagna", vicino a Pala di Miazzina, in una malga fra i boschi di castano. Come estremo rifugio papà aveva pensato alla tomba di famiglia, distante solo qualche ora di marcia. La cappella di San Martino di Vignone è su due piani e, mentre la parte superiore si affaccia sul grazioso cimitero circolare e sopraelevato, la parte inferiore da direttamente sul bosco con una porticina in ferro semi nascosta da sterpi e cespugli. Ce ne ha dato le chiavi, avremmo trovato alcune bare di antenati e tanto silenzio ... di tomba.

Eravamo comunque sotto l'ala protettrice dell'avvocato Piovella, amico di papà, sfollato a Miazzina con la moglie Marina. Generoso Piovella! Era l'unico antifascista che prima e durante la guerra ci dicesse: "vedrete l'America, vedrete la sua potenza industriale, vedrete le fortezze volanti !" e Gino ed io giù a ridere, povero matto quel Piovella. Comunque è morto ammazzato, non so perché, ma si diceva per mani antifasciste e c'è da crederlo considerando la facilità con la quale si fucilavano i sospetti borghesi in quei tempi.

Sarà lo spavento che ho provato quando una specie di tedesco e apparso improvvisamente di fronte alla nostra casupola fumosa ed era poi un canadese o un australiano, sarà per le porcherie cucinate da mio fratello, fatto sta che mi sono preso una santa itterizia confermata da un medico del sanatorio di Miazzina e dalle mie feci d'argento. Santa perché mi hanno messo in una camera d'albergo a Miazzina e mia mamma è venuta a prendermi per riportarmi a San Colombano. Passando da Lodi mia mamma mi dice: -" perché non passiamo dal tuo liceo e proviamo a chiedere quando si riunisce la commissione per gli esami in cui ti hanno rimandato?"-

"Ma no, mamma, non ne ho proprio voglia". - E lei: - "Ma su dai, fai un piccolo sforzo ".

Siamo andati, la commissione c'era, mi hanno fatto sedere; il simpatico professore di storia e

Piccola storia grande storia

filosofia, un prete, deve avermi persino detto che la Storia la stavo scrivendo io e sono state licenziato, maturo.

Non devo meravigliarmi se per anni, ora non più, ho sognato che ero laureato ma che dovevo ancora frequentare il liceo e fare gli esami di maturità.

L'incubo mi faceva svegliare.

San Colombano

Sono stato in famiglia, a San Colombano al Lambro, finché, nel gennaio del 1944, la repubblica di Salò non espose un proclama che prometteva la pena di morte a quei militari della classe 1922 che non si fossero presentati. Non solo non avevo nessuna intenzione di ritornare sotto le armi ma avevo ormai verso il fascismo sentimenti nettamente contrari.

Già quando prestavo servizio a Ventotene, il mio "fascismo" che più che altro si identificava in senso del dovere verso lo stato ed in un moderato sentimento di patria, aveva cominciato a vacillare fino alla scomparsa totale soprattutto, ricordo, per alcune significative circostanze quali per esempio il discorso di Mussolini cosiddetto del "bagnasciuga" ed il commento del Col. Stevens a Radio Londra che aveva ironizzato sulla errata citazione del Duce ...Anassagora o Protagora sono uguali, finiscono ambedue per agora. Oltretutto ero a Ventotene e vedevo gli sguardi, le persone, gli atteggiamenti dei confinati politici con i quali riuscivamo a scambiare qualche parola .

Il proclama incombeva e dava pochi giorni per decidere, non potevo neppure assistere alla nascita del cavallino che la Mora avrebbe partorito in quei giorni .

Papà aveva un fraterno amico, che era pure mio padrino, il maggiore dei bersaglieri Titta Cavaleri. Titta ha consigliato di farmi riparare a Campione d'Italia, comune badoglio sul lago di Lugano, circondato dalla Svizzera.

Ci sembrava una buona soluzione e non ricordo indecisioni. Papà, che avrebbe poi comandato una divisione del popolo della D.C. e mio fratello, che lo avrebbe aiutato, mi allestirono una valigetta con cinghie adattabile ad essere legata sulla schiena, la riempirono con qualche chilo di riso, due dozzine di calze di seta e partii al mattino di un fine gennaio. A Milano incontrammo Titta e raggiungemmo Lanzo d'Intelvi senza problemi. Qui il mio padrino é di casa; ci é stata offerta una buona cena nel caldo ambiente di casa Hintermann e verso le ventitré dal giardino stesso inizio la nostra salita verso il bosco ed il confine. Non andò tutto liscio: la valigetta aveva un buco ed ho seminato metà del riso inoltre, vicino a Campione, una guardia svizzera ci ha fermato. E qui vedo Titta in uno dei suoi tipici exploit: con aria disinvolta, parlando correntemente tedesco, ha convinto la giovane recluta che eravamo innocui turisti e siamo passati.

Campione d'Italia

Ci sono stato per sette mesi e mezzo, dal febbraio al settembre '44; non ci sono vissuto male ed ho potuto fare buone esperienze. Ho imparato a fare il ceramista, mi sono fatto da mangiare anche se i piatti erano sempre gli stessi e cioè budino di cacao e avena, lenticchie, pasta in bianco e cotizze che, nel nostro linguaggio familiare, sono frittate di farina, latte e uova. Andavamo anche a pescare le anguille con la spaderna. Ho imparato che l'eccessiva applicazione nel lavoro qualche volta é dannosa. Infatti con un mio amico, per tutto un sabato dalla mattina alla sera, abbiamo montato una spaderna compreso l'infilzaggio di cento vermi in cento ami. Così ho perso l'occasione di acquistare, con il ricavato delle calze di seta, redditizie serie di francobolli emesse dal Comune. Ho preso la seconda emissione meno

soddisfacente.

Titta era amico dei signori de Baggis che mi hanno molto aiutato sia nella parte morale che materiale della mia permanenza. Mi hanno dato la possibilità di abitare a villa Mimosa e mi hanno dato lavoro nella loro fabbrica di ceramica con modesta ma sufficiente retribuzione.

Villa Mimosa fa parte del complesso del Casinò, naturalmente chiuso in quel periodo. È una villa sul lago di tre piani, giardino, darsena; ne occupavo una stanza, la cucina ed un bagno. Luce a carico del Comune quindi possibilità di cucinare e fare il bagno con una pericolosa ma efficiente resistenza elettrica immersa. Il secondo piano era vuoto. Al terzo abitava un certo Varanini, sottotenente di artiglieria di Varese, abbastanza simpatico ma un po' strano. Temeva un'incursione di fascisti che avrebbero dovuto venire in barca attraverso il lago, quindi aveva minato la scala al secondo piano e non faceva defluire l'acqua dopo l'uso della vasca da bagno per averne una riserva in caso di assedio.

La "Ceramiche Campionesi" dava lavoro ad una decina di persone. Era costituita da due reparti di produzione, dal laboratorio per la decorazione, dai forni e dal magazzino con spedizione. Quando poi Titta venne a Campione lavorava in amministrazione.

Ero in uno dei due reparti con un capo serio, taciturno e gentile; il terzo lavorante era il "Rico" un tipo un po' particolare la cui descrizione mi crea qualche imbarazzo: lo ricordo per la sua bontà, la serietà nel lavoro e la sorridente compagnia, ma la verità storica mi impone il paragone con la figura di Quasimodo di Notre Dame.

Le fasi più delicate della produzione erano affidate al capo e cioè la miscela di silicati con argilla ed acqua e l'assemblaggio delle varie componenti degli oggetti più complessi del semplice boccale che era il grosso della produzione. Pezzo forte, in ceramica bianca, era la "Donna con spugna" che difficilmente usciva dalle nostre mani con il ventre non depresso. Dico nostre, perché dopo qualche settimana ho imparato sia a fare la miscela che ad assemblare ed ho persino sostituito il mio capo quando si è ammalato.

Nel secondo reparto l'aiutante era il mio compagno di pesca. La sera andavamo con la sua barca lungo la costa dove le rocce sono a picco sul lago, verso Caprino. Depositavamo la spaderna, che è un palamito d'acqua dolce, o con il tridente cercavamo di infilzare qualche pesce immobilizzato dalla luce della lanterna. La mattina all'alba ritiravamo la spaderna qualche volta con un'anguilla.

Sono riconoscente a Felice de Baggis e Signora e lo sono anche alla Candida.

La Candida era la padrona della trattoria omonima che, molto modesta, non dava neppure sulla strada, pochi avventori, quattro o cinque tavoli, prezzi per forza bassi date le forze dei clienti fissi e cioè: L'Alpino, un ex ufficiale di quel corpo che, si vede, ne aveva avuto abbastanza e non è poi uscito con gli altri in Italia; i fratelli Didi e Leone de Filippi, Vincenzo Borioli e Paolo Pizzoni. Io andavo qualche volta a pranzo e spesso a chiacchierare. La Candida aveva due figlie Lucia e Anna, impiegate a Lugano. Non erano ancora sposate; la prima forse perché il suo carattere deciso aveva intimidito i pretendenti che, in compenso, avrebbero trovato una grande bontà d'animo. Più rotonda in tutti i sensi la seconda. Comunque ambedue indispensabili per animare le nostre conversazioni di esuli con scarse risorse e storie personali che non si raccontavano volentieri per timore di spie e ritorsioni sulle famiglie in Italia. Non sapevano i nostri veri nomi, il mio era banalmente Colombo. La Candida era una donna molto materna e generosa, spesso non presentava il conto. Un giorno di agosto qualcuno ha organizzato una gita al monte Generoso.

Pochi avvenimenti, poche ragazze disponibili, le solite persone fino agli inizi della primavera con l'arrivo di nuovi rifugiati. Compaiono un certo Contini assieme a Marco. Di Contini non ho saputo un gran che, salvo che appariva come un uomo vissuto; Marco è poi uscito con noi.

Piccola storia grande storia

Era un sottufficiale dell'aviazione, emiliano, alto e magro; gli sarà affidato da Titta il comando di una squadra, si è comportato bene e con coraggio.

A Campione gli accadimenti erano così scarsi che devo parlare del sindaco Bezzola. Non so perché ce l'avessero tanto con lui, ma certo non era amato da chi gli aveva rubato la randa della sua Stella e da chi gli ha dato una sberla che lo ha fatto barcollare e cadere in piazza dell'imbarcadero; ero presente e mi ha fatto impressione.

Verso primavera si comincia a parlare della nostra uscita in Italia. Si intensificano i passaggi di uomini politici e con qualcuno ho anche parlato ma senza mai sapere nomi e scopi, come è naturale. Anche il capitano Ricci è venuto e mi è stato presentato da Titta. Uomo di notevole fascino, accentuato dai suoi lunghi capelli neri, dal suo aspetto deciso, dalla fama di uomo amato dalle donne, per esempio dalla bella cameriera dell'Albergo che era molto accogliente. A primavera inoltrata noi futuri partigiani, i futuri "Gufi", siamo di guardia di notte a villa Ghezzi, non sapevo per chi; poi mi è stato detto che fra i politici c'era un certo Beltramini, comunista discusso, che in seguito ho conosciuto come ortopedico. C'era anche un importante radio trasmittente.

A luglio villa Mimosa si anima e si tengono riunioni preparatorie all'uscita. Si sceglie un po' di vestiario per la montagna: avevo calzoni di tweed sul verdino ed una giacca a vento con l'effigie del gufo, giunta da Lugano. Non ricordo altri capi ma devo dire che nei mesi seguenti non ho da lamentare che facessero passare acqua o altri inconvenienti dovuti a vestiario insufficiente salvo negli ultimi giorni del rastrellamento. Raduno la mia roba e la lascio in consegna alla Candida. Non sono più tornato a Campione dopo la guerra e non mi so spiegare il perché di questa "rimozione". Il 23 settembre alla mattina presto si parte in barca verso la parte italiana del lago.

Fra la valle di Osteno ed il lago di Como

Da questo punto mi varrò, oltre che dei miei ricordi, anche del diario di Titta citato con caratteri in corsivo, sia per riportare il suo punto di vista che per valermi della cadenza del tempo che nei miei ricordi sarebbe poco precisa.

Siamo sbarcati senza incontrare ostacoli, appena dopo il confine, vicino a santa Margherita, e ci siamo inerpicati verso la cima del Caslé, ricordo di gite infantili; a circa 700 metri di altitudine abbiamo tagliato la funicolare (una volta di proprietà del nonno dei miei cugini Poletti) ed in piano ci siamo avvicinati alla Verna di Ramponio, fermandoci alle capanne di frasche, dette Baracche di Ghi (Guglielmo) che dovevano essere il nostro accampamento per alcuni giorni.

Ci siamo subito dati da fare a tagliare fronde per completarle; il tempo era buono e solo qualche giorno dopo una pioggia persistente ha dimostrato che il riparo era sufficiente.

Il diario di Titta dice che il 16 settembre il Gufo Maggiore (Cioè lo stesso Titta), è rientrato in Italia e nei giorni successivi ha girato per varie località: Ramponio, Ponna, Loggio, Boffalora, Madonna del Soccorso. Ha avuto incontri con Ricci e Mucet e varie squadre fra le quali quella di Ossuccio del Guardia. Poi torna alle baracche dove il 21 incontra de Baggis ed il 23 noi. E' evidente che in questi spostamenti ha esaminato i luoghi dell'azione del 3 ottobre. Riprendo dalla nostra uscita :

23 settembre '44 *Arrivo della 1° squadra e delle mosche e moschini. Sempre alle baracche di Rio (Rio = Ramponio n.d.r.)*

Probabilmente ero un "moschino" come pure Leone e Didi de Filippi, Paolo Pizzoni e

Piccola storia grande storia

Vincenzo Borioli, mentre altri e Marco Miserocchi erano "mosche"*.

26 settembre '44 *Boffalora- incontro con maggiore del Comitato - Colpo del Guardia a Campo. Ritorno a Rio con Guardia e prigioniero.*

Ero di sentinella quando Titta rientrò con il Guardia e due giovani questurini di Como che avevano dichiarato di voler disertare per passare con noi. Uno di loro era Gim che in seguito ha svolto onorevole servizio nella squadra di Marco; L'altro era un certo Pagano che il comitato di Como (vedi incontro di Titta del 26) aveva ordinato di giustiziare perché inviato dal Saletta, dirigente della Questura di Como, (più volte indicato da radio Londra per la sua pericolosità), per farci catturare. Infatti il giorno dopo:

27 settembre '44 *Esecuzione Guardia - Pagano. Pioggia. - Finita la baracca. Vento, pioggia.*

Ero ancora di sentinella quando, vicinissimo, ho sentito il rumore secco di una sventagliata di mitra: esecuzione alla russa del Questurino, mentre tagliava frasche nel bosco per le capanne. Poi sono andato a vedere; giaceva supino, a gambe larghe, senza stivali, evidente preda bellica di qualche compagno, con le calze a righe beige e marroncino. Una notte, delle otto passate alle baracche, Titta mi ha portato con se a dormire in una casa di gente del posto in un vero letto.

1 ottobre '44 *Spostamento all'alba dalle baracche di Ghi al Boffalora delta squadra Marco. Incontro sotto monte del Rocco con la squadra Ricci. Pernottamento nella cascina della squadra Ugo. La squadra Marco e di 10 uomini.*

Era una giornata di sole e la ricordo bene perché quella luce delle cinque di pomeriggio in settembre, già di per se magica, ha reso ancor più spettacolare l'incontro del Maggiore ed i suoi studenti con la formazione al completo del capitano Ricci, Mucet e i suoi contrabbandieri. Una lunga fila di uomini carichi di armi perché da pochi giorni avevano fatto il colpo al collegio arcivescovile di Porlezza, sede della X MAS, con la cattura di mitra, mitragliatrici e munizioni. Hanno l'aspetto di corsari, aria spavalda consci dell'impressione che ci avrebbero fatto, capelli e barbe lunghe, facce scarne da montanaro. In testa i due capi, Ricci, magro svelto, deciso, in orbace nera dono di Osvaldo Valenti che ha avuto in cambio un pugnale. Mi rendo conto che questo scambio di regali ha dell'incredibile: occorre infatti che io ricordi a chi ha meno di settant'anni che Osvaldo Valenti e la compagna Luisa Ferida, attori del cinema molto noti ed anche piuttosto bravi, ce li siamo qui ritrovati schierati con la Repubblica di Salò ed il Valenti, non smentendo le sue parti di "cattivo", era ufficiale della X MAS. Non so se già allora avesse la fama di frequentatore di Villa Triste, luogo di estrema sofferenza per partigiani e antifascisti.

Il Mucet imponente, autorevole capo temuto e amato dai suoi uomini, sembrava Sandokan. Al folklore delle immagini aggiungo quello dei nomi dei contrabbandieri: Slandrun, Sgrif, Carciofo, Fig, Zapatero, Guerra, Saracin, Piattola, Marateri, Sole, Giaguaro, Balilon, Ghila, Bruno (il cuoco).

È normale chiedersi perché erano diventati partigiani. Oggi il contrabbando è molto cambiato e si avvale più dei T.I.R. che delle pedule. Non esiste più la figura classica un po' romantica e, allora, quasi tollerata; mantiene la spregiudicatezza, la furberia e l'odio verso la legge; non è più l'uomo chiuso, che scivolava silenzioso di notte conoscendo ogni sasso, instancabile, rispettoso solo delle sue leggi, infido, ma che pagava di persona

* "Mosche": munizioni. "Moschini": mitra (Da uno scritto di F. de Baggio - 1968)

Piccola storia grande storia

con grandi fatiche e rischi. Quindi perché erano coi partigiani?

Forse perché sapevano chi alla fine avrebbe vinto: non certo i fascisti; forse perché così potevano continuare a fare i loro viaggi con le briccole, perché finalmente si sentivano forti e legittimati anche alla luce del sole.

I Capi si accordano per "agire sul lago", il diario cita "Arturo" che si unisce alla squadra Ricci, dice :

3 ottobre '44 *Le squadre "Guardia" (Alfredo Vaccani N.d.R.) e "Marco" scendono sopra Sola per intercettare autocarri. Morte del Guardia. Notizia della morte di Ricci. Piove.*

L'azione sul lago era diretta contro Buffarini Guidi, Ministro degli Interni della Repubblica di Salò, che avrebbe dovuto risiedere in una villa di Lenno vicino all'albergo San Giorgio. Ci è stato poi detto che il Ministro quella sera non era neppure presente. La versione che ci è stata raccontata riporta che i "nostri" entrano in un bar pasticceria davanti alla villa dove doveva esserci un corpo di guardia; vengono accolti da colpi di arma da fuoco che uccidono Ricci; poi si saprà della morte del commissario Bianchi e di altri (due o tre). Comunque sempre notizie vaghe e imprecise. Occorre veramente saperne di più su un argomento così grave e l'unica speranza che si ha per essere informati rimane ormai nella penna di Franco Giannantoni, noto studioso dei fatti della Resistenza e delle lotte partigiane della zona.. Titta ed io, le squadre di "Marco" e quella del "Guardia", composta quest'ultima di una decina di ragazzi di Ossuccio, ci appostiamo dopo il tramonto sulla provinciale che viene da Como, con il compito di fermare eventuali mezzi in soccorso del Buffarini Guidi. Un giorno andrò a rivedere il luogo preciso; è fra Sala e Campo, in una curva, con il muretto che accompagna la mulattiera che scende dalla montagna e che negli ultimi 20 metri costeggia la provinciale. E' ormai notte e con un po' di luce in attesa della luna, quando da Como arriva un camion. Avevo sulla sinistra il Guardia e siamo inginocchiati dietro al muretto, altri sono dietro di noi e alcuni con Titta dove la mulattiera raggiunge la strada. A me è sembrato uno di quei camion classici pieno di fascisti del '22. E' stato urlato un Alt! ma non si è fermato; sono partiti alcuni colpi e si ferma. Scavalco il Guardia che è riverso a terra con una giacca a vento chiara; non mi sono chiesto perché, sono corso verso il camion di "mobili" che, senza visibili danni, è poi ripartito. Il Guardia era stato colpito dai nostri, dietro di noi, perché si era alzato in piedi: Non avevo sparato: eppure ho controllato il caricatore del mio mitra per confermare a me stesso ed eventualmente agli altri che non potevo essere stato io.

Dopo pochi minuti Marco mi dice - sono stato io !- e poi lo comunica a tutti gli altri con voce accorata ma ferma. Intanto la luna è alta nel cielo, abbiamo spostato il corpo in un sentiero laterale alla mulattiera; lentamente siamo risaliti verso il monte. Mi rendo conto adesso che evidentemente avevamo ritenuto esaurito il nostro compito!. Per la verità temevamo un po' l'attendibile reazione da parte degli uomini della squadra, che non c'è stata; era evidente che il povero Alfredo Vaccani non era molto rimpianto. Si diceva che più che un partigiano fosse un ladro di ville del lago.

E' per me rilevante la "storia del mitra". Si trattava di un Hispano-Suizza, ne erano arrivati cinque da Lugano, ma proprio questo era servito al Guardia per l'esecuzione del questurino di Como, poi è passato al Marco che ha fatto quel che ha fatto, dopo di che è passato a me con tutti i suoi precedenti. Con me ha sparato contro un albero (oggi non lo rifarei) per esercitazione e poi contro le guardie repubblicane che nel rastrellamento salivano da Porlezza ad una distanza di 4-500 metri senza vittime evidenti. Dopo qualche mese il mitra sarebbe caduto in mani nemiche perché sembra che Beltio, una Guardia di Finanza del gruppo di Alvarez, avesse indicato il nascondiglio delle nostre numerose armi nascoste al Sasso Grande. Altro mistero: spia o vittima di sevizie ?.

Torno alla notte del 3 ottobre. Non collimo con le notizie meteorologiche di Titta che scrive -

Piccola storia grande storia

piove -; sono sicuro che c'era la luna ed il cielo sereno. Trovo anche strano che il Gufo Maggiore non faccia cenno della sua presenza con noi nel suo diario.

Il 5 forse pioveva sul serio come dice il diario, non ricordo. Il 6 cambiamo residenza cioè dalla cascina a santa Maria del Soccorso (500m) più in alto verso il Boffalora (1250m). Nebbia nei miei ricordi fino al 9-10 di ottobre Siamo in una cascina in vista di Ponna Superiore: c'è atmosfera irrequieta per odore di rastrellamento ed il Gufo Maggiore non si decide mai a dare il via ad uno spostamento.

Poi verso sera del 12 ottobre, quasi con la sensazione di essere seguiti, si va verso la piana di Porlezza, a mezza costa senza perdere di quota. A notte fonda passiamo il piano e guidati dai contrabbandieri saliamo al Pradei, 600metri sopra Porlezza. Sarà il nostro campo base fino al rastrellamento del 24 novembre.

Val Solda - Porlezza - Val Cavarnia

Il Pradei (853m) era una malga molto ben attrezzata con cucina con camino, ghiacciaia con fonte, stalla al piano terra ed un grande fienile raggiungibile direttamente dal terreno in declivio al primo piano.

Titta ed io dormivamo nella stalla a pian terreno, forse nel recinto delle capre, appena entrati a sinistra. Dormiva nella stessa stalla anche un contrabbandiere. Nel fienile tutti gli altri.

Da metà ottobre a metà novembre non tutto ciò che é citato dal diario é nei miei ricordi, quindi riporto solo quei frammenti che mi sono rimasti in mente. Il gufo Maggiore era un camminatore eccezionale, credevo di averlo seguito ovunque, ma forse mi sbagliavo.

19 ottobre ricordo i 4-5 militi presi e tenuti nella prigione che era la "ghiacciaia" con fonte; in seguito sono passati nelle nostre file.

20 ottobre '44 *Alvarez torna a Buggiolo con 7 uomini affronta e mette in fuga (35?) militi.*

Alvarez era un brigadiere delle G.d.F. della squadra una volta di Ricci, assieme ai finanziari Beltio e Merche. Ero con lui sulla strada di Buggiolo; avvistata una pattuglia di 15-20 militi che saliva a piedi da Porlezza ci siamo appostati dietro ai cespugli a lato della strada e abbiamo sparato alcuni colpi nella loro direzione. Sono scappati e siamo rientrati al Pradei.

21 ottobre '44 *Marco si sposta con la sua squadra al Monte del Dor.*

Una piccola malga a circa 800 metri dal Pradei in Val Ricola sul torrente Rezzo (mio unico e saltuario luogo di abluzioni). La squadra era composta da Vincenzo Borioli, molto vicino a Marco, Paolo Pizzoni Didi e Leone de Filippi Otto (uno grasso, di Milano o Varese, poco adatto alle circostanze), "Globe" e "Leo" comunisti puri e affidabili di Montorfano. C'era Gim, il questurino graziato, "Carlo" tipo da ragioniere, mite, educato, forse poco adatto, tant'è che si è ferito accidentalmente al malleolo del piede destro per un colpo partito dalla sua arma tenuta a spalla con la canna in giù e senza sicura. C'erano anche un paio di ragazzi della ex squadra del Guardia. In seguito anche "Licata" ex paracadutista siciliano; infine "Amerigo" ragazzo chiuso e riservato che vedrò in azione in seguito.

26 ottobre '44 *Arrivo dell'ispettore Gilli - Adunata.*

Ricordo la visita di un commissario politico delle brigate Garibaldi, ma non ci apparteneva. Sapevo da Titta che i comunisti facevano pressione per assorbirci ma la formazione Ugo Ricci, i "Gufi" era di Giustizia e Libertà e tale è rimasta fino alla fine. Che io sappia.

1 novembre '44 *Due della squadra (Giovannone) disarmano due militi forestali a Dasio. La squadra di Cima fa prigioniero un milite a Cima. Bottino: un moschetto, due rivoltelle. Piove; ricognizione. Passo stretto.*

Non ho partecipato alla cattura ma all'interrogatorio sul posto di due prigionieri durante una mia ricognizione oltre Passo Stretto con un paio di guide locali. Ad uno dei militi, poiché era di Maccagno (Lago Maggiore cui ero sentimentalmente legato), ho dato alcune lire perché tornasse a casa in treno.

5 novembre '44 *Legnosa lezione da parte del Mucet ad un ladro di capre – sole - Squadra Marco preleva un milite a Corrida; passa nelle nostre file.*

Ricordo bene il Mucet che, senza cattiveria, da vero giudice, punisce con nerbate, con vero nerbo di bue, sulla pianta del piede un anziano piccolo montanaro colpevole di aver rubato, non a noi, delle capre. Il Maggiore mi aveva incaricato di tenere un verbale dell'interrogatorio. C'era il sole ed era pomeriggio di domenica.

La capra era la base della nostra alimentazione. Dalle greggi che pascolavano sulle montagne si prelevavano, con regolare buono pagabile a fine guerra, i caproni necessari, devo dire senza notare reazioni o lamentele da parte dei pastori.

Il "sacrificio" della capra veniva compiuto dal Balilon, una specie di gigante un po' stupido, sempre lui e con una sorta di rito richiesto dai contrabbandieri che assistevano in circolo. L'arma era un pugnale, prestato da Titta, chiamato in seguito "mazza-bar". La capra appesa veniva uccisa col taglio della testa; non tutto il sangue defluiva, una parte veniva bevuta dal Balilon direttamente dalla testa tenuta con due mani a mo' di coppa. Il resto della nostra alimentazione era: polenta, riso, formaggio. Ricordo una sera, forse durante una ricognizione, forse all'alpe di Cima, un pranzo eccezionale: un grosso tegame al centro con burro fuso e aglio e noi tutti attorno a inzuppare pezzi di polenta. Ho letto in seguito sul libro di Giambattista Lazagna (Ponte rotto - Ed. Colibrì) che i partigiani liguri si alimentavano quasi esclusivamente di castagne e castagnaccio, poco pane, marmellata, latte e quasi mai carne.

La nostra dieta non ha mai visto: latte, caffè, pane, verdura, frutta, vino, minestre, pasta. Con questa alimentazione non sorprende che lo scorbuto si sia manifestato in alcuni di noi.

Altri miei ricordi nebulosi di quel periodo: una marcia notturna con quasi tutti i contrabbandieri al canto sommesso di ...fischia il vento, soffia la bufera... Un classico ! Ricordo anche alcuni colpi sparati su Porlezza dalle rocce antistanti la malga del Pradei, con la mitragliera da 20 mm. Su chi?

A questo punto vanno dette poche parole sui rapporti con la popolazione, sicuramente scarsi anche perché nessun paese era incluso nel territorio da noi controllato. Abbiamo avuto contatti con i pastori ai quali comperavamo le vecchie capre con buoni pagabili a fine guerra, prelievi operati per lo più dai contrabbandieri ai quali i pastori non avrebbero mai potuto negare alcunché.

Ricordo l'incontro nella zona di Corrido con un paio di ragazze e qualche schermaglia senza seguito, sa il cielo con quanto sacrificio, per la diffidenza che suscitavano in noi il loro aspetto, sia per possibili malattie veneree che per probabili frequentazioni fasciste. Durante le mie visite di 52 anni dopo ho potuto valutare il ricordo impastato da un certo comprensibile rancore rimasto nella popolazione di Porlezza (conversazione con un vivaista di Tavordo) per i pochi colpi di mitraglia da noi sparati sulla piazza per affermare la nostra presenza.

Fra i ricordi certi, mi hanno rubato l'orologio dono della zia Camilla.

7 novembre '44 *Colloquio col dott. C.. A sera scendo al lago che attraverso in barca con viveri e*

sacchi. A notte rientro sul Monte Pradei - sole.

Ero con Titta; siamo scesi la sera sulle rive del lago, vicinissimi a Porlezza col massimo silenzio. E' arrivata una barca che ha scaricato dei viveri. A me è toccato trasportare, in silenzio quindi senza bestemmie, senza supporti quindi tenendola abbracciata, una dannata forma di formaggio di quelle nere! su fino al Pradei a notte fonda. Titta non mi cita mai nel diario. Credo l'abbia fatto per non far correre rischi a me e alla mia famiglia nel caso i suoi scritti fossero caduti in mani nemiche. Due volte ricorre "sacchi" non molto a proposito se non forse per indicare la mia presenza. Ma forse non è così.

12 novembre '44 *...e arriva l'inglese Edmondo. Botte fra Ghila e Bruno e legnosa reazione del Mucet ai due. Sangue. Edmondo commenta con la pipa in bocca" cose che succedono sulle migliori navi da guerra"... aria di fronda nella squadra di Cima.*

Ero in giro quel giorno, la sera ho solo visto le tracce del pestaggio, per esempio il riso bollito con dentro il cappello del Ghila volato accidentalmente a far da condimento. Mi hanno tenuto il riso da parte. L'aria di fronda mi è stato detto ci fosse realmente ma fra i contrabbandieri nei riguardi di Titta e me che secondo Alvarez volevano "neutralizzare".

14 novembre '44 *Un po' di sole. "Gufo" incontra alla bocchetta San Bernardo "Guglielmi" e Dino fatti segno a sparatoria dalla caserma di Buggiolo...*

C'ero anch'io. Alla bocca S. Bernardo (1500 m) sono usciti dalla Svizzera due uomini. Hanno parlato con Titta. Io ero appartato di guardia. Sole e neve, paesaggio molto aperto. Da Buggiolo vedono quattro persone e sparano colpi di mitragliatrice leggera. Si sentono e si vedono arrivare ma vengono da lontano circa 2500 m.

15 novembre '44 *Le squadre di Mucet, Rino, Pietro si spostano sul Galbigea. La squadra Marco si sposta al Pradei. Alvarez coi suoi all'alpe di Cima.*

16 novembre '44 *Gufo all'alpe vecchia si incontra con Neri e "Sole" (Mario Beltio)*

17 novembre '44 *Sole. Mancata venuta di "Guglielmi" - voci di rastrellamento.*

Una nota di F. Giannantoni al diario dice "secondo Neri sono segnali a favore delle Garibaldi". A mio parere questi spostamenti sono conseguenza delle voci di rastrellamento. I contrabbandieri sentono odore di bruciato e vanno nei loro rifugi sicuri sul Galbigea. Titta il 22 novembre mi manda in ricognizione con due guide locali della squadra Marco in alta Val Solda per individuare un'altra sede in caso di ritirata. Attraverso il passo stretto arrivo fino all'alpe Bolgia (1120 m) a 500m dal confine. Due giorni di cammino; al ritorno abbiamo provato le nostre armi e la nostra mira vicino ad una grossa malga dove due giorni dopo un pattuglione fascista ci avrebbe aspettato come frutto del rastrellamento. Forse è l'alpe di Puglia o di Noresso. Rientro al Pradei la sera del 23 e trovo l'ambiente eccitato per l'imminente rastrellamento. Per tutta la sera vedo nella piana di Porlezza l'arrivo di camion da Menaggio.

4 novembre '44 *Mucet e tre dei suoi in visita. Inizio dello spostamento, preparativi per recarsi in Alpe Bolgia- l'attacco - incendio del Pradei - il combattimento e lo sganciamento - perdite fasciste - Attraverso la terra Morta ed il passo stretto ci avviciniamo all'alpe di Sopra.*

Pernottamento all'addiaccio. Piove.

La mattina presto Titta predispone la difesa per contrastare la salita dei fascisti da Porlezza. Sapremo poi che le forze nemiche si sono divise in tre gruppi, uno per l'attacco frontale, due per aggirare rispettivamente dalla Val Cavargna e dalla Val Solda. A me ed "Amerigo" il compito di prendere di infilata un certo passaggio scoperto della mulattiera in località Palo. Ci appostiamo fra le rocce sotto al Pradei, Amerigo col suo moschetto '91 io col mio Hispano-Suiza. Quando i fascisti cominciano ad essere a tiro inizia il fuoco dei moschetti; c'è più di un ferito fra gli assalitori e si sentono chiarissime le urla: "mamma mia" "mi hanno preso" ecc... Ad un certo punto il passaggio obbligato viene raggiunto dalle guardie repubblicane di Salò e sparo anch'io con l'alzo a 400 m qualche colpo, qualche breve raffica. Non credo di aver colpito qualcuno. I colpi di moschetto del mio compagno ci avevano assordato a tal punto che non abbiamo sentito gli ordini di ritirata che pure sono stati urlati: "Dado", "Dado" che era il mio nome di battaglia (nel vero senso della parola). Per fortuna Titta ha dimostrato ancora una volta il suo coraggio, generosità e senso di responsabilità; infatti è sceso fin quasi a raggiungerci ad urlarci da vicino che bisognava scappare subito!. Siamo risaliti e, superata la nostra cascina che pochi minuti dopo vedremo in fumo, saliamo verso il Passo Stretto per un sentiero fra i sassi. Dalla strada di Corrido (600 m) la nostra mulattiera veniva battuta dalle mitragliatrici e vedevo i pezzi di cespuglio che volavano attorno a noi; buttandomi a terra mi sono fatto male al ginocchio, quasi una ferita. Titta mi aveva affidato il suo sacco da montagna con le sigarette ma anche una bella coperta; ad un certo punto, mi spiace, ma l'ho abbandonato. Leggo dal diario che Titta lo ha recuperato il 13 dicembre, non so come. Raggiungiamo gli altri in alta valle Riccola; mi viene affidato il treppiede della mitragliatrice da 20 mm e non ci voleva proprio. Marcello di cui non ho ancora detto nulla perché si è unito a noi da poco, si è comportato molto bene in questi frangenti per esempio portando la mitragliatrice. Ricordo che grazie alla sua mira era stato colpito uno degli assalitori; dicevano che, essendo altoatesino, era stato nella Wehrmacht.

Grazie all'intuito del Gufo Maggiore non raggiungiamo il passo stretto che è ormai vicino ma saliamo verso il monte Mugetto (1355m). La giornata sta passando e finalmente viene buio: Mi è stato detto che nella sera si sentivano richiami di "Dado, Dado", come se i fascisti avendo sentito il richiamo di Titta ci volessero far uscire allo scoperto. Per qualche ora siamo stati raccolti in un avvallamento; poi abbiamo ripreso il cammino verso il passo stretto. Con noi non ci sono contrabbandieri per fortuna, in questo caso, perché con loro non avremmo sbagliato strada e saremmo arrivati in una località (alpe di Noresso o Puria) dove un pattuglione nemico ci aspettava. Siamo a circa 1200-1500 m di altitudine con nebbia, neve e nevischio, non mangiavamo dalla sera prima. Come ho gradito un pezzetto di cioccolata distribuito da Titta!. Quella notte abbiamo dormito dove è capitato, un cocuzzolo con erba bagnata di nevischio, con una copertina trasparente per Titta e me, accucciati a doppia esse per diminuire la superficie di dispersione, il 25 novembre forse sotto il Torrione di Val Solda.

25 novembre '44 *Si prosegue. Si arriva al confine (bocchetta Pairolo). Si nascondono le armi. Ci presentiamo alle 21 al posto svizzero dove pernottiamo.*

La mattina passiamo dalla malga che avremmo dovuto raggiungere la notte prima e troviamo i segni del bivacco, compresa una bomba a mano tedesca.

26 novembre '44 *Tutta la squadra Marco e Alvarez si riunisce al posto svizzero. Mancano Michele e Mire. Rientriamo verso sera in Italia e ci insediamo all'alpe di Sopra. Sole. Gelo.*

Dal 26 novembre al 10 dicembre è stata veramente “guerra di resistenza”, non contro i fascisti che non si sono visti, ma contro i disagi: il freddo, la scarsa alimentazione, l'assenza, per un lungo periodo, di sale, il vedere le luci delle vallate svizzere, l'acciottolato del pavimento della malga che le foglie di faggio ammonticchiate non riuscivano ad addolcire perché la foglia del faggio pressata perde ogni elasticità.

Ma dopo aver parlato male delle foglie vorrei innalzare un inno in gloria della pianta. Quale legno brucia appena tagliato, anche se verde e bagnato! Cosa avremmo fatto senza il faggio, senza coperte, ai primi di dicembre e per giunta mal nutriti. Io avevo 22 anni e si può capire ma Titta ne aveva quasi 50. Siamo stati così per quindici giorni ormai sicuramente per un punto d'onore, non vedo altre ragioni. Addebito alla generale debolezza un fatto, che ancora oggi mi fa arrossire, conseguenza di notizie che circolavano e che il “diario” così riferisce in data 1 dicembre: "Sole .Si dice che ci vogliono eliminare accerchiandoci".

Dalla nostra malga era visibile il crinale che segnava il confine; verso i primi di dicembre vediamo una lunga fila di soldati fermi, in piedi con binocoli puntati. Ci siamo visti circondati e la cosa ci ha terrorizzato a tal punto che quei pochi che ormai erano rimasti si sono dati a disordinata fuga solo in cerca di un buco in cui nascondersi. Io e Paolo ci siamo accucciati sotto uno di quei grossi massi erratici che offriva due uscite. Siamo rimasti così per una mezz'ora, poi, circospetti, siamo tornati alla cascina come pure gli altri. Non so cosa abbia fatto Titta ma conoscendolo si sarà certo comportato meglio di noi. I soldati erano svizzeri.

Lascio al diario, che ha una memoria più puntuale della mia, la cronaca quasi giorno per giorno, con lo stillicidio dei partenti, fino al 13 dicembre.

27 novembre '44 *Marcello e Licata, malati, entrano in Svizzera. Pattuglie in ricognizione. Incontro al confine Gusti. Sole.*

28 novembre '44 *Otto, Pidù (?), Raffaele, Orlando, Martin, Elio paracadutista lasciano la loro squadra disarmati e sprovvisti di medaglione dei volontari. Lizzi malato entra in Svizzera. Sole.*

29 novembre '44 *Arriva Falco col vecchio Tiglio (?). Incontro al confine con Felice e Gusti. Un borghese porta un biglietto del dott. Aldo Cantoni che dice di essere ferito e nascosto in una cascina e che Bellagio è stato ucciso.*

Di Bellagio ricordo l'aspetto e la sua sveltezza, era un po' scavezzacollo. Era un locale, di Bellagio, appunto, non doveva essere contrabbandiere, ma ne aveva il tipo. Purtroppo non so come è finito e anche qui spero in Giannantoni per saperlo.

Alvarez parte a sera con i suoi uomini per recuperare il ferito. Mario (Sole) e Gim vanno avanti di pattuglia. Alvarez torna di notte evi-tando il tranello teso dai fascisti. Mario e Gim non rientrano, forse sono presi. Sole. Notizie dello sfasciamento delle squadre "guerra" e Falco. La popolazione è contro di noi e molti decidono di entrare in Svizzera (14 su 24). Adunata: si decide di nascondere le armi e i viveri e di riparare in Svizzera o a Campione. Preparativi. Sole.

Piccola storia grande storia

Alle 17 partono per entrare in Svizzera e poi a Campione clandestinamente: i due paesani Remo e Attilio e i patrioti: Silvano, Digoi, Mangisnecin, della squadra Falco; Savoia Cesarin, Copra, Sni, Risut, Luciano della squadra Alvarez; Leone, Didi, Vincenzo, Adriano, Amerigo, Al, Ezio della squadra Marco. Rimangono quindi con me: Alvarez, Marco, Falco, Merche, Dado, Mario, Paolo, Leo, Globe, Gim. (nota 10 !)

1 dicembre '44 *Sole. Si dice che ci vogliono eliminare accerchiandoci.*

2 dicembre '44 *Giornata tranquilla. Sole.*

3 dicembre '44 *Vento gelido, sole. Mancata venuta di Gusti.*

4 dicembre '44 *Poco nevischio, poco sole.*

5 dicembre '44 *n.n. a sera parte Marco per cercare di rag-giungere Lugano e riprendere i collegamenti con Gusti e Felice.*

6 dicembre '44 *Neve la mattina n.n. Bussano la notte i contrabbandieri e ci riforniscono di tabacco, sale, saccarina. Noi offriamo riposo e te caldo e la nostra benevolenza.*

7 dicembre '44 *Pallido sole. Incontro con Gusti*

8 dicembre '44 *Neve forte, Magnifico paesaggio, bufera.*

9 dicembre '44 *Sole n.n.*

10 dicembre '44 *Sole, preparativi di partenza. Ore 17 partenza dopo aver tutto sistemato. Marcia notturna senza sentieri in mezzo alla neve. Ore 23 arrivo alla cascina di Rugì. Pernotto in cascina coi ragazzi (rimasti in nove).*

11 dicembre '44 *Ore nove raggiungo Lugano a piedi e vado da Balzarotti dove trovo Marco e con lui a piedi raggiungo Campione, dove arrivo alle sedici attraverso i monti. Festose accoglienze. I ragazzi rimasti in cascina li manderò a prendere in auto domani.*

12 dicembre '44 *Notizia dell'arresto dei ragazzi.*

13 dicembre '44 *Ricupero il mio sacco.*

Nei pressi di Lugano, il dodici mattina all'alba, nel grande stanzone nel seminterrato della cascina che ci ospitava sono entrate le guardie svizzere. Inizia il periodo Svizzero.

Bellinzona- Castello di Unterwalden

Mi portarono a Bellinzona assieme a Paolo, Leo, Globe e Gim, non ricordo cosa ne è stato degli altri (Alvarez, Falco, Merche e Mario). Fummo regolarmente spidocchiati, ma non c'è ne era bisogno, quindi chiusi per la "quarantena" nel castello di Unterwalden sulle alture di Bellinzona, in attesa di essere smistati al campo di lavoro. Il castello era pieno di partigiani costretti all'espatrio dai rastrellamenti, molti venivano dalla Val d'Ossola. Ho trovato Francesco, un ragazzo di Ronco di Ghiffa figlio della "Veffa".

Ho fatto amicizia con tre personaggi che avrebbero assunto grande peso nel farmi superare le noie del campo di lavoro. Dei tre il più interessante era Auro Roselli, figlio di uno scultore di Torino, comandante di un distaccamento della Brigata Garibaldi sopra Carate Urio sul lago di Como. Non era comunista, ma la sua idea era un incontro (molto attuale) fra il socialismo e il liberalismo, convinto antifascista fin da ragazzo aveva avuto serie noie dal regime e, sorpreso a distribuire manifestini di propaganda, era stato in prigione per un certo periodo. Ci raccontava di essersi difeso dai disagi del carcere esercitando al massimo la sua capacità di vita interiore che gli consentiva di allontanarsi da situazioni sgradevoli e vivere quasi fisicamente in modo più piacevole. Ci diceva, per esempio, che, disteso e concentrato con l'aiuto di una posata usata per il pesce avvicinata al naso, riusciva a trasferirsi al mare con un bel sole e tutto il resto. Incredibile per chi non è stato in prigione o non ha conosciuto Auro; noi gli credevamo. Torno nel castello, prima di parlare degli altri due, per far rivivere alcuni ricordi. Si mangiava molto poco; facevamo abbrustolire le fette di patate sulla stufa per integrare il rancio. Che il cibo fosse scarso e privo di vitamine si è visto molto bene nel conclamato scorbuto di Auro che solo a Bonstetten ha poi normalizzato le sue gengive.

Va ricordato anche, a parziale difesa della completezza dell'alimentazione del castello, che in montagna credo che tutti mangiassero le stesse limitate cose, mai comunque frutta e verdura. Altro avvenimento, la visita del padre di Paolo Pizzoni, pezzo grosso del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, presidente del Credito Italiano.

Ho accompagnato Paolo sugli spalti del castello dove è avvenuto l'incontro. Alfredo Pizzoni mi è sembrato più presidente che padre espansivo, ma forse i tempi e il luogo imponevano comportamenti severi.

I nuovi amici, il nuovo stato di tranquilla sicurezza, il tempo disponibile, le storie degli altri e l'andamento della guerra, mi avevano portato a considerare e ad analizzare di più le mie idee e le mie propensioni politiche. Durante il periodo in montagna non credo di aver mai formulato, ma neanche di aver sentito formulare, un pensiero o una idea politica. In effetti si parlava ben poco di tutto, figurarsi di filosofia politica! Qui l'occasione c'era e la conversazione era il nostro passatempo. L'ambiente era nettamente spostato a sinistra; molti si dicevano comunisti, pur non sapendo bene in cosa consistesse la filosofia comunista, influenzati dall'appartenenza alle formazioni Garibaldi.

Per mio conto le parole giustizia e libertà riassumevano molto bene il contenuto delle mie idee e dei miei ragionamenti politici. In me, come in tutti credo, c'era un forte sentimento di rancore verso il Fascismo che fin dai nostri primi anni ci aveva condizionato con l'organizzarci a senso unico la nostra vita culturale, sportiva, di relazione con il resto del mondo. Forse la consapevolezza di essere stati ingannati ed il desiderio di riscatto sono stati la molla che mi ha spinto ad uscire da Campione.

Anche qui un misto di sentimenti: antifascismo, desiderio di affrettare il mio ritorno a casa, un po' di spirito di avventura che a ventidue anni è fisiologico.

Bonstetten

Il campo di lavoro era a Bonstetten, un paesino con boschi attorno, cicogne sui tetti, con la ferrovia che lo collega a Zurigo in venti minuti. Ci arriviamo verso metà Gennaio. Leggo da una mia lettera a Titta che la popolazione del campo ci accoglie bene; è formata per lo più da Ebrei polacchi, Italiani, Francesi, Belgi più noi trentasei partigiani, in tutto centotrenta. Nella lettera, me lo ricordo bene, dico che il rancio era buono e nutriente, Si lavorava di piccone e pala per disboscare una collina attorno al paese. Lo facevamo volentieri perché ci era consentito di parlare tra noi lavorando; il tempo passava e ci si arricchiva. Intendo l'arricchimento dalle esperienze altrui, non alludevo alla "paga" che, pur modesta, c'era.

Piccola storia grande storia

Altro personaggio interessante era Luciano Toscani degli Algarotti, conte, preso in giro accanitamente, ma non se l'è mai presa ed ha continuato su nostra sollecitazione a raccontarci del suo cameriere, della sua Lancia, delle sue amanti, della villa in Versilia ecc. ecc. Esercitando, come Auro Roselli, le nostre possibilità di vita interiore, godevamo, sia pure velatamente, di queste delizie e magnificenze. L'ho poi rivisto un'estate ad Albissola Marina, viveva a Savona. Ho anche conosciuto una sua amica, non il cameriere. Luciano era stato capo partigiano sui monti della Val Grande, Miazzina, monte Rosso; molto attivo a giudicare dal racconto di truci avventure.

Elio Cavagnolo di Como era il terzo. Piccolo, fortissimo, campione di boxe, pieno di buone qualità, è poi diventato avvocato. Ho un vuoto di memoria su dove avesse fatto la sua guerra ai fascisti. Stranamente l'ho visto citato sui diari di Titta, nome e cognome. Mi domando perché solo dopo cinquantadue anni viene il desiderio di rivederlo!

Zurigo

Ogni sabato e domenica li passavamo a Zurigo. Eravamo letteralmente assetati di film stranieri e ne vedevamo quattro al giorno in due cinema diversi. Il resto del tempo lo passavamo su e giù per la Banoffstrasse con qualche spuntino alla tavola calda del Quick o sulle rive del Limat a sentire il meraviglioso concerto delle campane alle sei di sera.

Un giorno il Console italiano a Zurigo ha invitato noi partigiani a cantare le nostre canzoni sul palcoscenico del teatrino del Consolato. Non aveva previsto il Console, nel suo doppiopetto blu, che nel nostro repertorio c'era, non solo Bandiera rossa, ma anche :

"Ecco s'avanza uno strano soldato vien dall'oriente non porta il destrier - la man callosa ed il volto abbronzato e il più glorioso di tutti i guerrier - È la guardia rossa che marcia alla riscossa e schiuderà la fossa a schiava umanità".

Sembra che non abbia gradito, ma anche chi, come me, non condivideva il contenuto del nostro inno ha cantato con gusto, consapevole del gesto provocatorio necessario per segnare il cambiamento dei tempi.

Auro era la guida per aprirci al mondo del cinema occidentale, da noi pressoché ignorato e fermo ai film di Fred Astaire e a pochi altri che il Regime ci passava. Ci ha insegnato qualche rudimento di inglese, le parole di *It's a long way to Tipperary, it's a long way to go...*; ci ha insegnato l'inno del Commonwealth of Nations ed una canzone americana che, cantata nel modo giusto, era la prova che uno non fosse stonato. Luciano degli Algarotti sbagliava sempre Per esercitarci a sviluppare la nostra vita interiore dal campo partivamo noi quattro, separati, in direzioni diverse, fermandoci in una radura di qualche bosco, in complete isolamento, distesi nell'erba, pensando intensamente a situazioni o luoghi desiderati e non altrimenti raggiungibili.

Anche Auro l'ho rivisto a Milano, era già corrispondente a New York per il Giorno, ora vive in California.

Gli svizzeri del campo di lavoro ci hanno sempre trattato bene anche dati i tempi. Siamo stati visitati da medici e dentisti, ci pagavano per il lavoro, ci hanno dato un permesso retribuito con 13,75 franchi, passato in albergo a Zurigo. Ci fornirono qualche indumento e ricordo un vezzoso paio di mutande rosa.

Il primo maggio, con quindici centimetri di neve a Zurigo, al cinema proiettavano un documentario con la fine di Mussolini e la Petacci appesi al distributore di piazza Loreto. Non siamo andati a vederlo, ma un paio di giorni dopo siamo usciti

Piccola storia grande storia

clandestinamente a Iselle vicino a Domodossola che abbiamo raggiunto a piedi.

Italia libera

A Domodossola ci siamo divisi; Elio ed io siamo arrivati, non ricordo in che modo, a Como. Da qui ho chiesto ed ottenuto un passaggio su camionette americane fino a Menaggio e poi Porlezza. Dal diario di Titta vedo che è uscito da Campione e arrivato a Lanzo il 26 aprile. Rimane a Lanzo perché Giovannone è il comandante della zona: Valli di Lanzo, Solda, Cavargna, Menaggio finché "quelli di Porlezza" scendono a Como e lo proclamano loro comandante.

4 maggio '45 *Nominato comandante della zona di Val Solda, Val di Rezzo, Val Cavargna, Val Menaggio.*

5 maggio '45 *Scendo a Porlezza e prendo il comando. Ispezione al confine d'Oria.*

6 maggio '45 *Sfilata a Como.*

3 giugno '45 *Inizio smobilitazione uomini Brigata Ricci.*

Ricordo poco dell'incontro coi miei amici e col mio padrino. Questo e quanto mi è rimasto in mente.

Una festa in una villa di Lanzo in onore di Titta. Ho conosciuto una simpatica ragazza.

Ho imparato a guidare (si fa per dire perché, tornato qualche giorno dopo a S. Colombano ho provocato danni alla 1100 della nonna Clelia) una 1500 Fiat preda di guerra della brigata. Ho fatto il possibile per evitare che qualche ragazza che aveva frequentato i fascisti fosse rapata a zero.

Un certo giorno Didi ed io siamo saliti a piedi in Val Cavargna dove avremmo dovuto installarci, credo, uno a Buggiolo e l'altro a Cavargna con la funzione di "Governatori" in attesa di un'autorità costituita. Ricordo che a metà salita mi sono reso conto che non era più il caso che stessi lontano da casa. Ho abbandonato Didi che non so cosa abbia fatto in seguito.

Ho salutato tutti e sono andato a Milano a trovare mia zia Camilla che lavorava alla "Burro Gallone". Poi a S. Colombano sul Lambro.

Mia mamma diceva che mi era venuto lo sguardo truce.

Dopo due mesi avevo dato il primo esame all'università e così via.

Conclusione

Mi sono deciso a scrivere questo mio diario sui miei anni di guerra per una somma di ragioni che scopro numerose ora che le richiamo al mio giudizio.

Prima di tutto, sia pure con un po' di presunzione, vorrei dare una mia dimensione alla "Resistenza" che va smitizzata ma anche restituita di alcuni indubbi valori. Per rimanere nella zona Lago di Como - Porlezza - Val Solda, figure come quelle del capitano Neri, della Gianna, del "Gufo Maggiore" sono espressione di sentimenti puri e disinteressati. Hanno combattuto per idee diverse, discutibili ma legittime, con un comune desiderio di opporsi alle ingiustizie ed alle sopraffazioni del regime fascista e per le libertà dell'uomo.

Cerco di usare il meno possibile frasi d'effetto, ma vorrei comunque dare qualche giudizio sulla "Resistenza" vissuta dalla formazione dei "Gufi" e su qualche singolo personaggio.

Piccola storia grande storia

Di Titta ho già detto qualcosa nel diario ma troppo poco. Monarchico? Sicuramente sì, per formazione culturale, anche se di famiglia originaria di Carrara, nota culla di anarchici. Non poteva essere così amico di mio papà se non fosse stato monarchico. Inoltre ufficiale dei bersaglieri e con molto spirito di corpo, fiero delle buone prove date dalla sua Ariete in Africa. Con mio padre deve aver trascorso una gioventù brillante ed intensa nei salotti milanesi e sui campi di football, belle signore, sport, gioco, soldi spesi e forse anche dissipati, molti amici, molto solidale con gli amici. La mia famiglia in momenti di crisi acuta, ha avuto in Titta interventi preziosi. Sapeva intrattenere piacevolmente ed era sempre il centro dell'attenzione, con un'espressione sempre sorridente, con un carico di ironia indimenticabile. Era il mio padrino ed, infatti, il mio terzo nome è Giovanni Battista. Antifascista anche per una questione di stile che lui aveva ed il fascista no. Il suo antifascismo, a sua maggior gloria, lo ha forzato in un ruolo non del tutto congeniale con la precedente esperienza di guerra.

Di Ricci non so dire molto perché l'ho conosciuto troppo poco. Per quello che ho visto e saputo era ambizioso, audace, autorevole ed apprezzato dalle donne; curioso e spregiudicato a giudicare dai rapporti avuti con Osvaldo Valenti e la Ferida; che altro gli ha fatto incontrare, con scambio di doni, un nemico famoso e la sua bella donna se non per ambizione e curiosità?.

Anche su Mucet ed i suoi contrabbandieri non dico altro: niente ideali, ma ottime guide. Assimilo le motivazioni del gruppo degli studenti usciti da Campione alle mie espresse dal diario, quindi le approvo.

Forse per Paolo Pizzoni si può usare qualche parola in più perché sono convinto che la sua natura mite, riflessiva, riservata, non portata alle inevitabili violenze cui ha dovuto assistere, ha dovuto essere non poco forzata. Posso immaginare quanto la figura di un padre potente e titolato di grandi incarichi abbia determinate scelte e decisioni ancora più meritevoli perché sofferte. È stato uno degli ultimi a rimanere con Titta nella fase finale del rastrellamento ed era preoccupato che si sapesse che si rifugiava in Svizzera per un ordine e non per sua debolezza. È morto qualche tempo fa e mi spiace.

Altri da considerare: i due di Montorfano (Co), "Globe" e "Leo", ambedue comunisti ed ineccepibili nel loro comportamento generoso ed intelligente.

Gli ex militari, per la loro esperienza, sono stati un po' i quadri della formazione. In particolare "Alvarez", sottufficiale delle guardie di Finanza, certo uno dei più attivi e provati anche dalle circostanze; era con Ricci quando è stato ucciso e deve essere stata vita dura la convivenza a stretto contatto con i contrabbandieri, in fondo "rivali viscerali". È sempre stato molto fedele a Titta ed ai suoi ideali fieramente espressi.

Di Marco aggiungo a quanto ho scritto nel diario che deve avere avuto una vita non facile con un carattere senza compromessi, solo un po' spregiudicato, ma molto generoso.

Grandi imprese non ne abbiamo fatte, i nostri morti spesso ce li siamo procurati noi stessi. Quello che poteva essere un grosso colpo si è risolto nel peggior modo possibile, con molti lati oscuri che spero possano essere illuminati da altre testimonianze che potrebbero essere raccolte da studiosi della storia della Resistenza come Franco Giannantoni, che già ha scritto sui partigiani in Valtellina e sul "Neri e la Gianna".

Il Ministero di Buffarini Guidi non c'era e neppure lui, forse, in una villa, i famigliari. L'azione ci è costata cinque morti ammazzati non si sa da chi, forse addirittura dai nostri e non si sa perché, se per errore o per fini inimmaginabili se non nella patria del Machiavelli.

Piccola storia grande storia

Come bilancio finale si può dire che abbiamo tenuto occupate ingenti forze fasciste e abbiamo dimostrato al mondo intero, pur con molta improvvisazione, una forte volontà di riscattare il nostro passato di rompiscatole col "nostro" fascismo e le "nostre" guerre.

Un secondo motivo della nascita di questo diario sta nel fatto, che dopo la stimolazione avuta dagli incontri e dai libri di Franco Giannantoni, mi sono divertito molto a ricordare e scrivere i fatti e i sentimenti della mia vita di allora.

Mi ha aiutato molto il diario dello zio Titta che mi ha fornito la dimensione del tempo e certi ricordi "freudianamente" rimossi, peccato che lui non li possa leggere. Mi fa molto piacere il fatto che i miei parenti e amici leggano pagine non eroiche, ma sincere, nello scenario di un discusso periodo storico.

Ho letto nel periodo attuale (96/97) il libro di Lazagna scritto sei mesi dopo la fine della guerra quindi ricco di particolari e di descrizioni dei fatti, frutto di memoria recente. Il mio è stato da me erroneamente chiamato "diario"; non lo è se non nella parte presa integralmente dal vero diario che è quello di Titta Cavaleri.

Un grande setaccio nel 1945 conteneva tutti i miei fatti con relative impressioni, paure, emozioni, gioie, dolori. Anno per anno, e ne sono passati 52, ogni scrollata, che si dà ai setacci, ha fatto cadere e disperdere i ricordi più tenui, i meno incisivi. Sono rimasti quelli che avevano impressionato e coinvolto il mio sistema limbico che sono pur molti se ho potuto riempire una sessantina di pagine che è quello che è rimasto nel setaccio, puliti e senza la polvere della fantasia. Era rimasto qualche grumo ma mi sono liberato anche di quelli scrivendo e confessando le mie malefatte. Tutte?

Milano 18 ottobre 1996